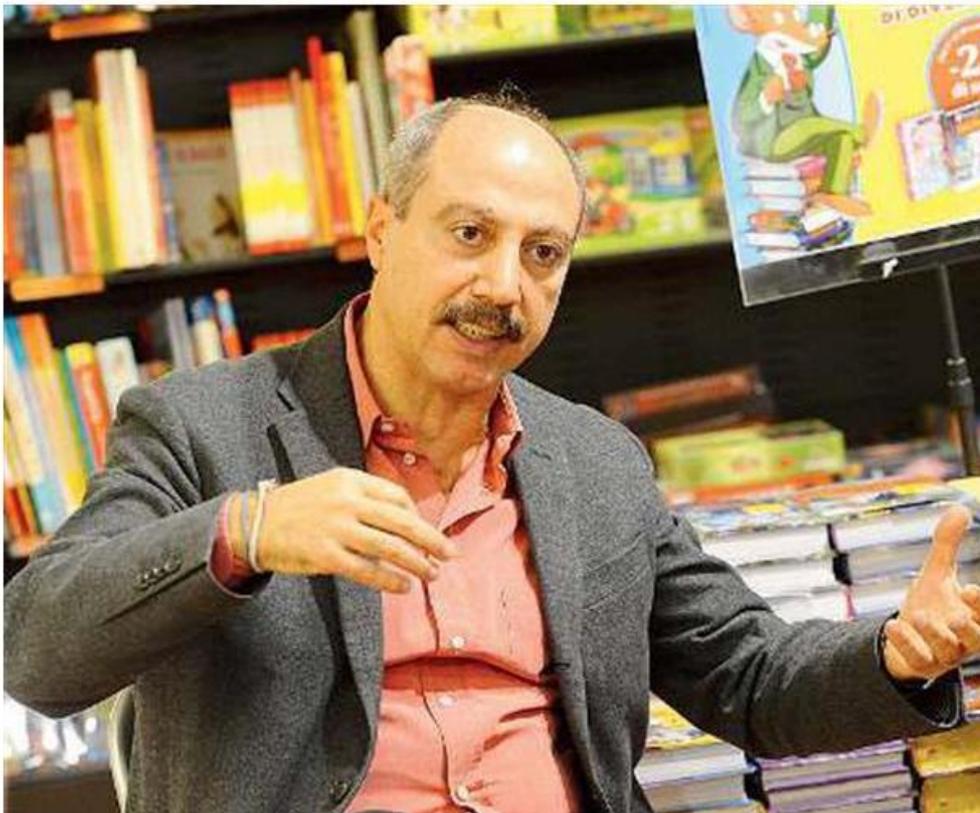


«Solo scrivendo di lui mi sono riavvicinato a mio padre emigrante»

Carmine Abate spiega la riedizione del suo libro «La festa del ritorno»



Una storia autobiografica a lungo meditata, divenuta finalmente un libro nel 2004: «Ma oggi mi sembrava un racconto scritto da un altro» dice Carmine Abate, che ha presentato ieri a Brescia la riedizione, riveduta e corretta, del suo romanzo «La festa del ritorno» (Mondadori), vincitore dieci anni fa del premio selezione Campiello. Lo scrittore calabrese ne ha parlato con Alberto Albertini alla Libreria Feltrinelli, invocando «l'etica della scrittura: se vedo qualcosa che può essere migliorato, devo farlo». Così ha affrontato ex novo il suo libro, la storia del rapporto controverso tra il giovane Marco e il padre che soltanto una volta all'anno, a Natale, torna in Calabria dal Paese nel quale è emigrato. «È una storia che ho sempre avuto dentro e ho rimandato a lungo, perché non ero in grado di entrare nella testa di mio padre. Nel romanzo ci sono due voci: quella del giovane che vive, nonostante tutto, un'infanzia felice; e quella del genitore che racconta al figlio la sua esperienza di emigrazione». Un padre sempre lontano, che ad ogni apparizione promette: «Il prossimo anno torno per sempre». «L'ha ripetuto per 35 anni. Per me bambino la sua assenza era incomprendibile. E, da adulto, per dargli voce ho dovuto aspettare di diventare padre io stesso. Allora sono riuscito a riconciliarmi con lui, nella

finezza e infine anche nella vita, poco prima della sua morte».

Nel romanzo, Marco domanda il perché di quelle assenze. Il padre risponde: «Immagina che un uomo senza scrupoli ti punti una pistola alla tempia e dica: che fai, parti o premo il grilletto?». Un'urgenza non motivata, però, soltanto dalla povertà: «Gli uomini della generazione di mio padre, nato nel 1927, erano contadini che non morivano di fame. Partirono soprattutto per poter dare un'istruzione ai figli, garantirci un futuro migliore. E ce l'hanno fatta». A prezzo di grandi sacrifici: «All'inizio lavorò

in Francia, in miniera. Il primo giorno di lavoro, come racconto nel libro, un siciliano morì in un incidente. Mio padre era spaventato, non voleva morire sottoterra. Dopo qualche tempo si trasferì in Germania, a incatramare strade. A 16

L'AUTORE

«A 16 anni decisi che avrei scritto delle ingiustizie dell'emigrazione»

anni sono andato a trovarlo e ho visto come viveva. È stato allora che ho sentito l'urgenza di scrivere, per denunciare l'ingiustizia che costringe un uomo ad emigrare».

Tutta l'opera di Carmine Abate - vincitore nel 2012 del Campiello con «La collina del vento» - racconta di migrazioni, incontri, mescolanze. Una trilogia è ispirata alla storia del suo paese d'origine, Cartizzi, costruito - con decine di altri - alla fine del '400 da esuli albanesi che parlavano la lingua arberesh: la stessa utilizzata dallo scrittore fino all'età di sei anni, quando a scuola

ha incontrato l'italiano: «Mi sembravano tutte parolacce. La maestra, per fortuna, mise accanto a ogni bambino di prima elementare una bambina di quinta col compito di tradurre». Termini arberesh compaiono in tutti i suoi romanzi: «Quelle parole sono le esche che portano a galla le storie».

Tramandano radici antiche, di grande forza espressiva: «Gli albanesi arrivarono al seguito dei papàs, i preti di rito greco ortodosso: loro hanno conservato la lingua scritta, le tradizioni, le rapsodie che si cantavano e ballavano in comuni-

tà. In uno dei miei libri, "Il ballo tondo", tutta la storia è inframmezzata da rapsodie. La prima, quella di Costantino il Piccolo, è di fatto la storia di Ulisse condensata in pochi versi. La velocità, la poesia delle rapsodie mi hanno dato il ritmo interiore, insieme alle storie narrate dai vecchi contadini».

Nel tempo, radici nuove si sono aggiunte: «Anch'io ho dovuto emigrare, ma la mia ferita si è trasformata in ricchezza, perché ho preso il meglio del Nord e del Sud: ho riempito la valigia di storie».

Nicola Rocchi

Autori e storie

■ In alto Carmine Abate mentre presenta il suo libro ieri alla Feltrinelli di Brescia.

A destra l'immagine del bresciano Giulio Mottinelli, che compare sulla copertina della riedizione del romanzo di Abate «La festa del ritorno»

